

IL FOULARD BLU

La lettera era arrivata con la posta del mattino, infilata sotto la fastidiosa pubblicità. Giovanni l'aveva portata in casa senza guardarla. Aveva le mani fredde. Sulla *tàula* di cucina la busta pesava più del pane. Anna stava al lavello e sciacquava accuratamente due tazze. L'acqua dura di Savigliano correva e non serviva a niente.

«È il referto?» domandò lei, senza voltarsi.

Lui aprì piano. Dentro c'era un foglio bianco con parole stampate nette. Le lesse due volte; la terza non servì. La parola stava lì, come un chiodo acuminato: carcinoma. Cancro, in stampatello, senza chiedere permesso. La stanza non cambiò. Il frigo ronzava lievemente; fuori un cane abbaiò a vuoto e, dalla pianura argillosa, entrò una luce corta.

Lei si asciugò le mani nel grembiule. Si sedette. Non chiese altro. Guardò il foglio come si guarda una cosa che non si può spostare. Poi disse: «Andiamo».

All'ospedale il corridoio sapeva di disinfettante e plastica calda. C'erano sedie tutte uguali, gente che fissava un punto, un televisore senza voce. Un cartello esortava a non fumare, come se qualcuno avesse ancora voglia. Lui teneva in tasca la tessera sanitaria e il foglio piegato in quattro, che gli graffiava la stoffa.

Quando li chiamarono, entrarono in uno studio piccolo. Il medico, alle prime armi, parlò come uno che deve contare la stessa cosa a molti. Pronunciò intervento, definì margini, sentenziò terapia. Sciorinò percentuali e lui non capì se erano promesse o minacce. Lei ascoltava e annuiva. Ogni tanto guardava la finestra, dove passavano i fili della luce come righe. Lui pensò che quella era la rassegnazione: stare seduti e lasciare che le parole ti passino addosso, senza fare rumore.

Usciti, lei disse: «Ho fame». Non era fame. Era una prova. Presero un caffè al distributore e una brioche secca. Lui la guardò mangiare e capì che il coraggio, allora, era quella masticazione lenta, senza piangere. Al ripiano, un vecchio cercava monetine con dita che tremavano. Nessuno guardava nessuno.

A casa cominciarono le cose. Prima le visite, poi le carte, poi i numeri. Sul frigorifero comparvero foglietti con date e orari, come una piccola guerra ordinata. Lui imparò a ripetere parole nuove senza capirle: eco, istologico, protocollo.

Un giorno lei entrò in bagno e restò lì più del solito. Quando uscì, aveva gli occhi lucidi. Fece: «Mi fa male». Non precisò dove. Lui non sapeva dove mettere le mani. Aprì la finestra, come se l'aria potesse fare qualcosa. Poi prese la giacca e uscì fino al cortile. Tornò con un sacco di pellets che non serviva. Lo appoggiò e restò fermo a guardare la nebbia rada che saliva dalla bealera.

L'intervento arrivò in una mattina di pioggia fine. In sala d'attesa lui teneva i documenti in una cartellina azzurra. Ogni tanto li tirava fuori, li rimetteva dentro, come se la carta potesse tenerla viva. Una ragazza con i capelli corti, seduta due posti più in là, gli buttò lì: «Non guardi l'orologio. Non cambia». Lui fece cenno di sì.

Quando lei tornò, dopo giorni in reparto, arrivò un'ambulanza fin sotto casa. Due uomini la portarono su in lettiga, con gesti pratici, senza parole inutili. Lei teneva gli occhi aperti, ma guardava basso. Aveva una benda bianca al polso, sopra il segno della cannula, e un sacchetto di farmaci. In camera il letto era già fatto, le lenzuola tirate. Lui aveva pulito tutto, aveva spostato i mobili per fare spazio, come si fa quando arriva un parente importante.

La posero sul letto. Lei si sedette e guardò lo specchio della *guardaroba*. Poi girò la faccia verso il muro.

La ferita non la volle vedere il primo giorno. «Non adesso», mormorò. Lui non insisté. Le portò l'acqua col bicchiere piccolo e le pastiglie con un dito di miele, perché in gola bruciava. La notte lei sudò. Lui le cambiò la maglia senza svegliarla del tutto. Sentiva la pelle calda, l'odore di ospedale che non se ne andava.

La sera, quando la casa taceva e il treno passava lontano, lei lo chiamò piano. «Vieni».

Era seduta sul bordo del letto, la camicia aperta appena. Gli porse la garza. Lui la prese con due dita. Sotto c'era la pelle tesa, una linea scura, e un vuoto che non era solo carne. Lui guardò. Non osò niente. Lei respirò e raccomandò: «Guarda e basta». Lui guardò. Il coraggio era restare lì, senza rovistare parole.

Poi vennero i cicli. Ogni due settimane la stessa sala, la stessa sedia reclinabile, le stesse flebo appese come lampadine spente. Sul braccio di lei un braccialetto di plastica con un numero. Lei portava un libro e non leggeva. Lui portava una bottiglietta d'acqua e un pacchetto di biscotti secchi. L'infermiera infilava l'ago come una cosa normale. «Se sente bruciore, mi avvisa», metteva in chiaro l'infermiera. Lei si limitava a: «Va bene».

Una volta, mentre la flebo gocciolava, lei sussurrò: «Mi sembra di avere la bocca piena di monete». Lui le mise in mano un cubetto di ghiaccio avvolto nella garza. Lei lo succhiò piano. Gli occhi si fecero lucidi, non di pianto, di stanchezza.

Il corpo cambiò senza chiedere permesso. La pelle si fece secca, la bocca sapeva di metallo, il sonno non riposava. Le unghie divennero fragili. Una mattina, sul cuscino, lui vide i primi capelli. Erano pochi, come fili d'erba. Lei li guardò e li raccolse nel palmo. «Sono niente, quasi». Ma la mano tremava. La sera dopo, davanti al lavandino, si passò la spazzola e venne giù una ciocca intera. Non urlò. Si sedette sullo sgabello e rimase ferma.

Il giorno che si rase, lo fece da sola. Lui stava sulla porta. Sentiva il ronzio della macchinetta e il fruscio dei capelli sul lavandino che cadevano come

polvere. Quando finì, lei si mise un foulard blu. Si guardò un attimo nello specchio e sancì: «Così». Non era vanità. Era tenersi insieme. Lui pensò che quel foulard era una bandiera piccola: non vinceva, ma restava.

La rassegnazione entrò nella cucina insieme ai flaconi. Sul ripiano, accanto al sale, c'era il disinfettante. Nel cassetto dei coltelli, le siringhe. Sulla credenza, un termometro e un quaderno con le febbri segnate. Lui imparò i gesti. Scaldare il brodo. Misurare le gocce. Cambiare i cerotti. Lavare le lenzuola quando la notte si rovinava. Aprire la finestra cinque minuti, anche d'inverno, per mandare via l'odore. Non lo raccontò a nessuno. Lo faceva e basta.

Una notte lei si svegliò con un conato secco. Non fece in tempo ad arrivare in bagno. Vomitò sul pavimento, a piccoli colpi, come una cosa che non voleva uscire. Lui accese la luce. L'odore era acre. Lei esalò: «Scusa». Lui sentì una rabbia stupida e subito vergogna. Prese uno straccio, pulì, lavò, buttò via. La rassicurò: «Non importa». E importava. Importava perché era la loro vita che si era messa a fare così.

Un'altra volta lei ebbe una perdita di sangue. Stava tornando dal divano e le gambe non la reggevano. Si fermò, impallidì, e un filo caldo le scese lungo la coscia. Lui la prese per il gomito ossuto e la portò in bagno. Lei piangeva senza suono. «Non sono più io», si arrese. Lui le tolse i pantaloni con lentezza, come si sveste una bambina gracile. La lavò con una spugna. Non c'era niente di romantico. C'era solo pudore e necessità. Quando finì, lei appoggiò la fronte alla sua spalla. Lui sentì che tremava. La tenne ferma e non girò la faccia.

Nei giorni peggiori lei non voleva farsi vedere. Si barricava in camera e implorava: «Lasciami». Lui restava fuori, seduto sulla sedia, con le mani sulle ginocchia. Ogni tanto sentiva il rumore della bacinella, l'acqua, un colpo di tosse. Poi lei usciva e si rimetteva il foulard blu anche in casa, come se i muri

potessero guardarla. Lui non diceva niente. Le porgeva la tazza, le sistemava la coperta. Era la loro intimità nuova: fare cose umili senza parlarne.

Una domenica, nella sala d'attesa dell'oncologia, un uomo con le mani da campagna gli chiese: «È sua moglie?» Lui disse sì. L'altro continuò: «La mia è là dentro. Quando esce, vuole sempre una caramella. Io gliela compro. Non so perché». Sorrise e abbassò gli occhi. Poi aggiunse: «Se smetto, è come se smettessi io». Lui capì che il coraggio era anche questo: comprarsi una caramella e farla passare per una giusta legge.

Nei giorni buoni uscivano fino al cancello. La pianura argillosa era lì, uguale, con i fossi pieni d'acqua e le stoppie nei campi. Passava il treno, sempre alla stessa ora, e non fermava. Lei lo guardava andare e diceva: «Guarda, non si ferma». Lui rispondeva: «Fa il suo». Era una frase piccola, ma teneva. Lei allora gli prendeva il braccio e stringeva un poco, come per dire: io ci sono ancora.

Alla visita di controllo il medico sorrise appena. «Sta rispondendo», osservò. Non disse guarigione. Nessuno la diceva. Lei annuì. Uscendo, si fermò al bagno dell'ospedale e si guardò nello specchio. Il foulard era un po' storto. Lo sistemò. Si vide pallida, con gli zigomi più alti. Si fece una smorfia che era quasi un sorriso. Poi venne fuori e concluse: «Andiamo a casa».

In macchina Giovanni guidava e teneva la destra sul cambio. Lei guardava la strada che correva dritta tra i pioppi. Ogni tanto chiudeva gli occhi. Non dormiva. Stava. Lui pensò che il dolore era un animale che non se ne andava mai, ma a volte si accovacciava in un angolo. La rassegnazione era imparare a lasciargli un po' di posto. Il coraggio era continuare a mettere la tavola, ogni sera, e sedersi, anche quando il cibo non aveva sapore.

Quando arrivarono, lei si tolse il foulard e lo posò sulla sedia. La testa era liscia, con una peluria fine che ricominciava. Lui la ammirò e sentì che non c'era nulla da aggiustare. Lei decise: «Domani facciamo il minestrone». Poi

aggiunse: «Se mi viene da vomitare, pazienza». Lo disse come si dice: domani piove. Lui annuì.

La notte mise il suo peso sulle cose. Spegneva e restava con le mani ferme sulla *tàula* di noce. Le chiavi, sul piatto, facevano un rumore piccolo. Fuori passò il treno, puntuale. Non fermò. Ma lo sferragliare entrò e si spense; in quella casa, per un tratto, restò qualcosa di fermo. Non era la guarigione. Era la loro vita, che ancora si lasciava tenere.